

Alessandro Ghigi

(Bologna 9 febbraio 1875 – Bologna 20 novembre 1970)

Enrico Vannini, *Natura e Montagna*, s. III, a. X, n. 3, 1970: 17-20

Il giorno 20 novembre 1970 un grave lutto ha colpito l'Università di Bologna ed il mondo degli studi naturalistici, con la scomparsa del Prof. Alessandro Ghigi, emerito di Zoologia nel nostro Ateneo e decano degli zoologi italiani.

Nato a Bologna il 9 febbraio 1875, Egli dedicò l'intera lunga vita a quel vastissimo campo d'interessi culturali che riguarda lo sterminato mondo degli esseri viventi: in particolare gli animali e soprattutto gli Uccelli, che studiò da diversi punti di vista meritandosi una vasta fama di ornitologo largamente apprezzato in tutto il mondo.

Allievo prediletto dell'illustre scienziato Carlo Emery, in Bologna Egli si laureò in Scienze naturali nell'anno 1896 e qui svolse brillantemente una rapida carriera, che lo vide Libero docente in Zoologia nel 1902 e dal 1904 titolare della cattedra di Zoologia, dapprima presso l'Università di Ferrara e poi dal 1922 presso quella di Bologna, ove venne chiamato, successore del proprio Maestro, a dirigere l'Istituto di Zoologia. Tale carica Egli mantenne sino all'anno della propria collocazione a riposo per raggiunti limiti di età nel 1950 e da allora per un altro ventennio, sino al giorno della morte, Egli seguì qui in Bologna a coltivare gli studi prediletti con immutati fervore e dedizione.

Traccia durevole della Sua feconda vita di studioso, di didatta e di divulgatore rimane nelle circa 350 pubblicazioni di diversa mole che Egli ci lascia. Questa vastissima produzione iniziò, nei Suoi più giovani anni, con una serie di ricerche su taluni aspetti della morfologia comparativa dei Vertebrati; spiccano, fra le altre, quelle sulla dentatura di alcuni Mammiferi e di alcuni Teleostei e sulla cresta dentaria abortiva degli Uccelli. Ma il campo di studio in cui ben presto Egli doveva eccellere e per il quale mantenne vivo l'interesse sino al termine della propria vita, è quella di una ricerca a sfondo sistematico, inquadrata in panoramiche visioni di faunistica e di biogeografia. Tali indagini Egli svolse organizzando numerose escursioni ed esplorazioni zoologiche in Italia, nel Mediterraneo, in Africa, nell'America centrale e riportandone ampi frutti.

Un altro merito di Alessandro Ghigi è stato, inoltre, quello di avere compreso tra i primi, all'inizio del nostro secolo, l'importanza di impiegare su larga scala negli studi naturalistici le metodiche ed i criteri introdotti in Biologia da una scienza, la Genetica, che era allora ai suoi primordi in altre parti del mondo e quasi sconosciuta in Italia. Egli può essere considerato un



autentico pioniere, per avere utilizzato la nascente Genetica nelle indagini di Ornitologia pura e applicata. Dai Suoi numerosi esperimenti sulle ibridazioni fra varie specie o sottospecie di Fasianidi, Numididi ed altri Galliformi ricavò dati di notevole interesse, fra i quali spicca in prima linea la scoperta della «gonomonarrenia», o fecondità dei soli ibridi di sesso maschile in certi incroci eterospecifici tra Uccelli: fenomeno che Egli stesso contrappose alla «gonomonoteleidia», o fecondità dei soli ibridi di sesso femminile in certi incroci fra specie diverse di Mammiferi. Si tratta di reperti che ancora oggi trovano adeguata rispondenza in moderni studi di microsistemica e di microevoluzione. Da queste indagini a sfondo genetico, il Ghigi seppe magistralmente trarre spunto per impostare su nuove basi scientifiche lo studio dell'Avicoltura, che per Suo merito ebbe in Italia ampi sviluppi.

La Sua tenace vitalità, la Sua indefessa attitudine di organizzatore, la Sua attrazione inesaurita a compiere viaggi nelle più lontane parti del mondo, Gli permisero sino agli ultimi Suoi anni di dedicarsi con fervore appassionato a un argomento estremamente attuale ed importante per l'avvenire dell'uomo: quello di un'oculata protezione della fauna e della flora e degli equilibri biologici in natura, da attuarsi mediante l'opportuna regolamentazione della caccia e della pesca, l'istituzione ed il potenziamento di oasi naturalistiche e di parchi naturali, la continua lotta contro ogni sorta di inquinamento antropico e industriale. Un'altra valida testimonianza dell'autentica passione naturalistica di Alessandro Ghigi traspare inoltre dalla costante preoccupazione con la quale, sino al termine della propria vita, Egli mise a frutto la propria vasta competenza di zoologo, il proprio prestigio e la propria forbita facondia di scrittore e di oratore, per propagandare in ogni circostanza lo sviluppo di quell'amore per la conoscenza delle cose naturali, che purtroppo tuttora è tanto limitato nel nostro Paese.

Nella Sua lunga ed operosa vita, ad Alessandro Ghigi non sono certamente mancati i riconoscimenti accademici sia in Italia che all'estero ed il prestigio di alte cariche pubbliche. L'Università di Bologna Gli rimane debitrice di un cospicuo sviluppo edilizio, da Lui promosso ed attuato durante il periodo del proprio rettorato fra il 1930 e il 1943. Interi complessi di istituti scientifici furono per Sua iniziativa costruiti *ex novo* o ampliati e integralmente restaurati in quegli anni, con saggia preveggenza delle ben note difficoltà che successivamente avrebbero incontrato i problemi di spazio disponibile ai fini del funzionamento degli studi universitari.

Accanto a quelli scientifici, è anche questo un Suo merito, del quale l'Università di Bologna manterrà vivo il ricordo.

Vannini Enrico, *Natura e Montagna*, a. XXVII, n. 3, 1980: 237-241

Rievocare l'opera e la personalità di Alessandro Ghigi a dieci anni di distanza dalla Sua scomparsa significa fare un consuntivo di quanto Egli ci ha lasciato di tuttora valido dopo oltre un secolo dalla Sua data di nascita e dopo oltre un ottantennio dalla pubblicazione dei Suoi primi contributi scientifici. Difatti Egli nacque a Bologna il 9 febbraio 1875, stampò i primi lavori nel 1896, continuò a pubblicarne copiosissimi in maniera ininterrotta sino al 1968 e si spense in Bologna più che novantacinquenne il 20 novembre 1970, tuttora lucido di mente ed animato da iniziative.

Quasi sempre in casi del genere chi si accinge ad analizzare una così lunga carriera di ricercatore, illustrandone i punti più salienti, deve impegnarsi a rivalutare il contributo di nuove osservazioni e di nuove idee, che a suo tempo furono dovute all'opera dello studioso di cui si traccia il profilo, tenendo il debito conto dei progressi e delle trasformazioni che nel frattempo sono intervenuti nella disciplina da lui coltivata. Ed avviene sovente che si debba rilevare come gran parte dell'opera compiuta abbia ormai dopo un secolo un valore sotto molti aspetti più storico che attuale. A questo destino è quasi inevitabilmente sottoposta la produzione scientifica della stragrande maggioranza degli zoologi nati alla fine del secolo scorso dato che, come tutti gli altri campi dello scibile umano, anche la Zoologia da allora sino ad oggi è radicalmente trasformata.

Nel caso particolare dell'opera di Alessandro Ghigi sembra però che si debba rilevare come questo processo di fatale «superamento» abbia un valore limitato, per le cause che si cercherà di prospettare. La concezione unitaria della Zoologia, che nel complesso caratterizzava la Sua forte personalità di naturalista, in effetti sino dall'inizio dei Suoi studi ha indotto Alessandro Ghigi a prediligere piuttosto che le ricerche di dettaglio le sintesi di larghe problematiche di insieme, il cui valore nel variare dei tempi si è dimostrato persistente. Possiamo convincercene abbastanza agevolmente esaminando in ordine cronologico la Sua vastissima serie di pubblicazioni, che troviamo elencata e commentata nel più bello ed esauriente dei Suoi necrologi: quello tenuto da Pasquale Pasquini all'Accademia dei Lincei nel gennaio del 1972.

Alessandro Ghigi ha goduto il non comune privilegio di potere attuare la propria vocazione di naturalista manifestatasi fino dall'infanzia nell'ambito di una famiglia benestante e culturalmente impegnata, a contatto diretto con le bellezze naturali della campagna di Gaibola alle falde delle colline bolognesi, nel parco dell'avita Villa Ghigi, che oggi per Sua volontà testamentaria è divenuta proprietà del comune di Bologna che si appresta ad utilizzarla come centro di promozione degli studi naturalistici e di protezione dei beni naturali. In questo ambiente, che il padre avvocato, amatore degli uccelli, aveva arricchito di alberi o arbusti più o meno rari, il futuro Zoologo, sino da fanciullo, ebbe modo di coltivare le proprie innate attitudini e tendenze; che poi si andarono sempre meglio precisando nel periodo dei Suoi studi trascorsi a Firenze presso gli Scolopi alla Badia Fiesolana.

Quando, nel 1892, si iscrisse al corso di Scienze Naturali nell'Università di Bologna, divenne allievo di Carlo Emery, celebre zoologo, presso il quale continuò a lavorare dopo la laurea,

conseguita brillantemente nel 1896. Dal Maestro imparò a impegnarsi con rigore in ricerche a carattere essenzialmente morfologico sulla dentatura dei Teleostei e di Mammiferi, sull'organo copulatore, sulle produzioni carnose del capo, sul becco e sul piumaggio degli Uccelli, sullo scheletro degli arti di Uccelli e di Cheloni, nonché in ricerche a carattere sistematico su diversi gruppi di Invertebrati quali gli Ctenofori, i Molluschi, i Crostacei, gli Insetti e, fra i Vertebrati, soprattutto sugli Uccelli. Tali indagini costituirono l'oggetto delle Sue pubblicazioni nei primi anni della Sua carriera scientifica.

Ma da quando, nel 1922, succedette al proprio Maestro come professore di ruolo alla cattedra di Zoologia dell'Università di Bologna, la Sua fervida capacità di animatore e realizzatore di ampie imprese naturalistiche ebbe modo di manifestarsi in un rapido progresso, attraverso l'organizzazione, iniziata sino dal 1920, di una serie di esplorazioni faunistiche in Cirenaica, nelle isole del Dodecaneso, in Marocco, nel Messico e, in Italia, soprattutto nella regione del Gargano.

La Sua passione per ampi viaggi a scopo naturalistico non doveva abbandonarlo fino agli ultimi tempi della vita. Per ben tre volte ha fatto il periplo del nostro Pianeta, visitando in particolare l'India e il Giappone. Ultranovantenne, si recò in Australia, nell'Unione Sovietica e in America del Sud, sempre interessato ai problemi della fauna e della flora e agli aspetti delle comunità ecologiche in ogni parte del Mondo.

Rinomanza internazionale acquistarono ben presto i Suoi studi non soltanto sistematici, ma soprattutto biogeografici e riguardanti anche le rotte migratorie, nel campo dell'Ornitologia, al quale indirizzò con entusiasmo un buon numero di collaboratori. Gli deve essere riconosciuto l'alto merito di avere intuito sino dall'inizio del nostro secolo, pochi anni dopo la riscoperta delle leggi di Mendel, l'importanza di applicare all'Ornitologia i metodi della Genetica, scienza allora ai suoi primordi. Soprattutto accentrò il proprio interesse sulle ibridazioni fra diverse specie tra loro più o meno affini, per esempio delle famiglie dei Fasianidi e dei Numididi, giungendo ad affermare in un lavoro del 1912 che «molte forme selvagge, descritte dagli autori come specie, hanno avuto origine ibrida e si sono affermate sui confini delle aree di distribuzione geografica delle specie progenitrici». È questo un dato di fatto che in tempi molto più recenti è stato confermato e ampiamente documentato da insigni studiosi della sistematica e della microevoluzione, non soltanto degli Uccelli. Basti ricordare che oggi è noto che in Italia, nell'isola di Creta e in Algeria il *Passer italiae* è un ibrido fertile, derivato da spontanea ibridazione fra il passero dei boschi della parte bassa dei fiumi, o *Passer hispaniolensis*, ed il passero delle zone ricche di abitazioni umane, o *Passer domesticus*, che in altri territori circostanti il Mediterraneo convivono ciascuno nella propria nicchia ecologica, senza ibridarsi, come buone specie separate. Nell'ibrido fertile *Passer italiae* la selezione naturale tende continuamente ad abolire le ricombinazioni genetiche meno favorevoli e soltanto la continua reintroduzione di fattori genetici da parte delle specie parentali, che continuano con esso ad ibridarsi, vi conserva un'elevata variabilità di genotipi: in alcune oasi del Sahara settentrionale, nelle quali non coesistono le due specie parentali, tuttavia *Passer italiae* ha ormai raggiunto un buon grado di stabilità genotipica e fenotipica, come buona specie isolata e distinta.

Fenomeni di questo genere, che il Ghigi intravide fra i primi come autentico pioniere, oggi sono noti non soltanto fra gli Uccelli: basta leggere l'ormai classico trattato del Mayr «Animal

species and evolution», recentemente tradotto in italiano, per trovarne numerosissimi esempi. È una scoperta dell'ultimo quindicennio il fatto, veramente sensazionale, che la comunissima *Rana esculenta*, la più nota tra le rane verdi europee che ricevette il proprio nome specifico addirittura da Linneo, è un ibrido sinora non stabilizzato fra due buone specie, *Rana ridibunda* e *Rana lessonae*. La forma ibrida *Rana esculenta*, in base a quanto attualmente ci è noto, si conserva e si diffonde solo perché vive in popolazioni miste con *Rana lessonae*. Gli accoppiamenti fra un maschio ed una femmina di *Rana esculenta* difatti sono piuttosto rari e quando avvengono danno origine a larve che quasi sempre non superano la metamorfosi e non raggiungono la maturazione sessuale. Sono invece altamente fertili e vitali i più frequenti accoppiamenti fra un maschio di *Rana lessonae* ed una femmina di *Rana esculenta*; da essi nasce una discendenza perfettamente capace di superare la metamorfosi e di raggiungere allo stato adulto la maturazione sessuale, costituita da esemplari della forma *Rana esculenta*, dato che le femmine di *Rana esculenta* durante la maturazione delle uova eliminano il corredo cromosomico ottenuto da *Rana lessonae* e conservano soltanto quello che all'origine era stato ereditato da *Rana ridibunda*. Si ottiene dunque ancora una volta un ibrido fra queste due buone specie del genere *Rana*.

Un'altra notevole scoperta compiuta dal Ghigi nel corso delle sue ibridazioni fra gli Uccelli è quella del fenomeno da lui denominato «gonomonarrenia». Esso consiste nel fatto che sovente, negli ibridi ottenuti tra due specie fra loro più o meno distanti, solo le femmine sono completamente sterili mentre i maschi almeno in parte sono fertili, onde è possibile un loro reincrocio con le femmine sia dell'una sia dell'altra delle due specie parentali. Il Ghigi stesso notò l'assomiglianza di questo fenomeno con quello opposto, da Lui denominato «gonomonoteleidia», che si verifica nell'ibridazione fra certi Mammiferi di specie diversa capaci di interfecondarsi: in questo caso la completa sterilità riguarda i maschi, mentre le femmine possono essere fertili e capaci di reincrociarsi con i maschi delle due specie parentali. La differenza, come giustamente rilevò il Ghigi, deve potersi attribuire al fatto che negli Uccelli il sesso geneticamente eterozigote, per i cromosomi sessuali ZW, è quello femminile, mentre nei Mammiferi il sesso eterozigote, per i cromosomi sessuali XY, è il maschile: ed è proprio il sesso eterozigote a mostrarsi sterile negli ibridi fra specie.

Anche questi fatti sono stati confermati da genetisti del nostro secolo: il Goldschmidt ne fornì la spiegazione studiando la gomonarrenia negli incroci fra razze estreme, una europea e l'altra dell'estremo oriente sino al Giappone, della farfalla *Lymantria dispar* a estesissima distribuzione zoogeografica, il cui sesso femminile è eterozigote per i cromosomi sessuali ZW, come avviene negli Uccelli. L'interpretazione che il Goldschmidt fornì di questo fatto costituisce una delle più solide basi per l'ipotesi sulla natura quantitativa della determinazione genetica del sesso, e per tutta la problematica dei fenomeni di differenziamento sessuale che in seguito ne è derivata.

È una tipica caratteristica della personalità di Alessandro Ghigi l'aver, senza alcun rimpianto, trascurato i possibili ulteriori approfondimenti di questo genere di studi, dei quali tuttavia in cuor suo certamente si gloriava di essere stato fra gli iniziatori. Egli amava ancor più dedicarsi ad altre imprese, che garantissero la promozione degli aspetti a Lui più congeniali degli studi naturalistici, che intendeva concretamente collegati con molteplici impostazioni applicative. È lunghissimo l'elenco delle iniziative da Lui prese e portate a compimento in

questo campo. A Lui si debbono le fondazioni dell'Istituto di Zoocolture, del Centro Avicolo e dell'Istituto Nazionale di Apicoltura, tutt'ora operanti qui in Bologna, del Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia (attualmente trasformato in Istituto Nazionale di Biologia della Selvaggina), quella di oasi di protezione della fauna e di osservatori ornitologici per la coordinazione degli studi sulle rotte migratorie degli Uccelli, e del Laboratorio di Biologia marina e Pesca di Fano, tuttora annesso all'Istituto di Zoologia dell'Università di Bologna.

Qui preme sottolineare che, anche dopo che fu andato a riposo per limiti di età come professore universitario, Alessandro Ghigi continuò attivamente a lavorare nel campo della Zoologia e degli studi naturalistici, facendosi promotore dei movimenti diretti a incrementare l'insegnamento di tali discipline nelle nostre scuole di ogni ordine e grado e, fra l'altro, nella Sua qualità di Presidente della Commissione di Studio del Consiglio Nazionale delle Ricerche per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse, favorendo qualsiasi iniziativa volta a proteggere in nostro Pianeta dalle sempre più gravi minacce di degradazione e di devastazione, cui esso è costantemente sottoposto.

In campo didattico, Alessandro Ghigi lascia numerosi manuali di Zoologia, a partire da quello in collaborazione con il Suo Maestro Carlo Emery pubblicato in molte edizioni, sino ad altri anche molto recenti. Collaborò alle due prime edizioni di una ben nota «Vita degli animali». Appartengono all'ultimo decennio della Sua vita estesi volumi su «La Caccia» e su «La Pesca», ed un «Trattato di Avicoltura».

Nel lungo periodo che trascorse come Rettore dell'Università di Bologna favorì in larga misura lo sviluppo edilizio di questo Ateneo: è di quell'epoca la costruzione del grande edificio che ospita attualmente oltre che gli Istituti di biologia animale della Facoltà di Scienze (Anatomia comparata, Antropologia, Genetica, Zoologia), anche due di quelli delle Facoltà di Agraria e di Medicina.

Fondò l'Unione Bolognese Naturalisti di cui fu Presidente, per lungo tempo effettivo e poi onorario sino al giorno della morte.

Lasciò, morendo, all'Accademia delle Scienze di Bologna, di cui pure era stato Presidente, le rendite necessarie all'istituzione di un premio da assegnare periodicamente a giovani laureati distintisi nel campo della Zoologia pura ed applicata, e al comune di Bologna la Sua Villa in via S. Mamolo, che ora è stata destinata ad un «Centro per la conservazione della natura, la difesa dell'ambiente e la didattica delle Scienze naturali».

Per tutte queste ragioni, oltre e più ancora che per i pure cospicui risultati della Sua opera di ricercatore, la figura di Alessandro Ghigi vive tuttora attorno a noi come quella di un Naturalista, i motivi della cui passione per questo genere di studi non possono venire offuscati dal procedere dei tempi. In questo senso amo ricordarlo, con profonda gratitudine e rimpianto, io stesso che pure non essendo stato fra i Suoi allievi da Lui ottenni una sincera amicizia e una fattiva collaborazione, sino dal giorno in cui venni chiamato a Bologna, nell'Istituto di Zoologia che Egli aveva fondato e diretto per tanti anni.

Alessandro Ghigi. Ricordo di un Uomo e di un Maestro

Giordani Giulia, Natura e Montagna, a. XXVII, n. 3, 1980: 139-140

Ho conosciuto il prof. Alessandro Ghigi da sempre ed in vesti diverse. L'Amico del Babbo della mia fanciullezza orfana, il Docente e il Magnifico Rettore del mio tempo universitario, il Maestro della mia prima vita professionale.

In ognuna di queste vesti io lo ricordo, con rimpianto ed affetto, come un Uomo straordinario: severo ma dolce, autoritario ma generoso, temuto ma giusto, conscio del proprio valore ma semplice, di prorompente vitalità ma ponderato, fermo nelle Sue idee ma aperto e disponibile a quelle degli altri, oratore brillante ma affascinante conversatore da salotto, studioso di razza ma pragmatico e capace di grandi realizzazioni pratiche, naturalista insigne ma umanista profondo, gran signore ma a proprio agio con persone di qualsiasi estrazione sociale.

Aveva una cultura generale enorme che non finiva di stupirmi, con Suo compiaciuto divertimento. Dotato di una bonomia e di una arguzia tutte bolognesi, soleva spesso parlare nel Suo amato dialetto, ma si esprimeva con la stessa facilità in un francese perfetto e direi quasi sofisticato. Non troppo d'accordo andava invece con l'inglese, in cui mi concedeva ... una certa superiorità.

Adorava viaggiare e lo ha fatto su tutta la terra, per poi riconoscere alla fine di ogni viaggio, con grande soddisfazione e gli occhi che Gli brillavano: "Sai, Giulia, la nostra Italia è proprio il Paese più bello del mondo: te lo dice uno che ha visitato tutti gli altri!".

Ha onorato le discipline zoologiche e naturalistiche ed ha dato prestigio al proprio Paese. Ogni volta che ho avuto il piacere di accompagnarLo a qualche riunione o a qualche congresso, negli ultimi anni della Sua lunghissima, splendida e fortunata vita, mi sono resa conto di quanto noto, rispettato, ammirato ed amato Egli fosse anche dagli stranieri, di qualunque nazionalità e fede politica. E come era divertente, oltre che istruttivo, andare in giro con Lui!

Altri ricorderanno nei dettagli la Sua opera di studioso e di ricercatore, di eminente zoologo, genetista ed ornitologo, di padre dell'Avicoltura Italiana e delle altre branche della Zoologia applicata nel nostro Paese, di difensore antesignano e strenuo degli equilibri biologici, di pioniere instancabile della Protezione della Natura e della educazione naturalistica dei giovani e dei ... non giovani. Altri ancora diranno delle Sue benemeritenze negli importanti incarichi amministrativi e politici ricoperti.

Il mio vuole essere, ed è, soltanto un flash, un omaggio commosso e riconoscente al vecchio Amico ed al caro Maestro, che mi ha onorato del Suo affetto paterno, che mi ha dato lezioni irripetibili e mai dimenticate di serietà, di lealtà e di attaccamento al dovere, nello studio, nella professione e nella vita, in serenità di spirito e con allegria.

Come iniziai la carriera di zoologo

Ghirardelli Elvezio, *Natura e Montagna*, a. XXVII, n. 3, 1980: 127-130

Quello che sto per raccontare, anche se può sembrare fuori posto, quasi una nota stonata, in una serie di scritti autorevoli che ricordano la figura dello scienziato Alessandro Ghigi, mi consentirà, invece, di dire di alcuni aspetti poco noti e tutto sommato simpatici della personalità del mio primo Maestro.

Ci sono diversi modi per intraprendere una carriera e devo riconoscere che quello che è successo a me è quanto meno singolare. Le cose andarono quindi così. Un freddo pomeriggio del gennaio 1939 la neve cadeva fitta in via San Giacomo e già un quarto d'ora prima dell'inizio della lezione di Biologia e Zoologia generale, che allora era seguita dagli studenti di Medicina, Farmacia, Agraria, Veterinaria e da un gruppetto di iscritti a Scienze Naturali, l'aula era affollatissima e non c'era più un posto a sedere (il problema del sovraffollamento delle aule esisteva anche 40 anni or sono e noi abbiamo visto in che modo è stato risolto!). Il caldo era soffocante anche perché l'impianto di riscaldamento, nuovissimo, come l'Istituto inaugurato un anno prima, funzionava a pieno regime. Così qualcuno aveva aperto le finestre che danno sulla via San Giacomo per fare entrare un poco di aria fresca e qualcun altro fra gli studenti rimasti in strada ne approfittava per bersagliare con palle di neve chi era in aula, suscitando una indescrivibile confusione. L'idea di aumentare il baccano, se pur fosse stato possibile, mi era parsa molto originale e stimolante. Così tentai di abbassare le tende automatiche che permettevano di ottenere un buio sufficiente per scorgere qualcosa dalle pallide figure che venivano proiettate con un epidiascopio. Pensavo che lo spazio sempre più ridotto lasciato dalle tende che scendevano molto lentamente avrebbe reso più difficile ma anche più concentrato il tiro. Così mi misi ad armeggiare attorno al quadro di comando posto sul retro della cattedra, ottenendo come unico risultato quello di accendere e spegnere il grande lampadario posto al centro del soffitto. Ogni cambiamento di luce era accompagnato da un boato, le tende però non si muovevano di un millimetro; allora non sapevo ancora che in antiaula c'era un interruttore generale.

Improvvisamente si fece in aula un silenzio totale e invece di guardare in giro per vedere che cosa succedeva pensai bene di rifugiarmi nell'ampio vano sotto la cattedra, appena in tempo per sentire il rumore dei passi decisi che si avvicinavano. Era entrato il prof. Ghigi seguito dal suo assistente dr. Scaccini, dagli allievi interni e da un bidello. Mentre lo Scaccini si sedeva alla destra della cattedra gli altri si accomodavano nella prima fila di banchi dove un certo numero di posti veniva tenuto libero. C'era in tutto questo una solennità, quasi una liturgia.

La lezione di quel giorno sulle società animali probabilmente non interessava gran che alla maggior parte degli studenti, così, a poco a poco, l'uditorio cominciò a rumoreggiare. La cosa era abbastanza normale per quel corso, tanto che l'assistente doveva cercare di individuare gli elementi più turbolenti coadiuvato talvolta da altro personale che nei giorni di maggiore affollamento veniva dislocato addirittura in mezzo alla scolaresca. Non è dunque vero che gli studenti di una volta fossero sempre più educati di quelli di oggi, ma rischiavano certamente di

più. Comunque, ad aumentare la confusione deve aver contribuito anche la mia occulta presenza sotto la cattedra e qualche segno doveva aver fatto capire al professore che c'era qualcosa di insolito.

Intanto spiegando le tavole didattiche appese alla parete si allontanava e si avvicinava al mio nascondiglio ed io ne seguivo i movimenti con una comprensibile attenzione. Tutto ad un tratto il silenzio si fece profondo, non ebbi il tempo di chiedermi che cosa fosse successo ma mi sentii sollevare di peso e mi trovai faccia a faccia col prof. Ghigi. Aveva allora 64 anni, era alto, imponente, con una curatissima barba bianca tanto che era unanimemente definito un Magnifico Rettore (era allora anche Rettore dell'Ateneo) o anche con meno rispetto confrontato ai migliori esemplari maschi della sua raccolta di fagiani e pavoni.

Subito mi chiese che cosa stessi facendo sotto la cattedra, volle il tesserino di iscrizione all'Università minacciando di convocare mio padre in rettorato. Per mantenermi agli studi avevo accettato di fare supplenze come maestro elementare in un paesino della provincia ed ero solito pronunciare la fatidica frase: "Manderò a chiamare tuo padre" (due anni dopo il prof. Ghigi saputo di questa mia attività che non mi permetteva di seguire regolarmente le lezioni trovò il modo di darmi un compenso pari al mio magro stipendio e così da quel momento ho cominciato a lavorare regolarmente in Istituto). Mi vennero in mente i miei scolaretti e pensai: "Non fare agli altri ..."; la faccenda mi mise quasi di buon umore tanto che credo mi scappasse un mezzo sorriso, immediatamente represso dalla minaccia di espulsione dall'Università, al che chiesi scusa e gli dissi che poi avrei spiegato tutto. Il Professore intanto aveva ripreso la lezione continuando a camminare avanti e indietro, brandendo come era sua abitudine una lunghissima bacchetta di legno dalla punta mozza, perché quando era particolarmente seccato usava batterla con violenza sulla cattedra. Ogni volta che mi passava vicino mi diceva che dopo avremmo fatto i conti, ma sembrava che gli stesse passando e aveva anche l'aria di divertirsi un po'. Io però non mi fidavo e non vedevo l'ora che quella specie di supplizio finisse.

Improvvisamente si fermò di nuovo e, ancora una volta, mi chiese cosa stessi facendo sotto la cattedra. Gli dissi che volevo far scendere le tende, evidentemente non ci credette o non ne capiva il perché, così sentii di nuovo la minaccia di venire espulso. Del resto era più logico pensare a qualche ribalderia ai suoi danni, dato che la gogliardia imperversava con scherzi che spesso erano piuttosto pesanti. Devo però riconoscere che di solito il Rettore mostrava di possedere uno spiccato senso dell'umorismo e dopo le prime sfuriate le cose di solito si aggiustavano nel migliore dei modi, talvolta con l'invito a bere un bicchiere nel suo studio; io però ero matricola e non lo sapevo e a quel tempo i professori erano molto meno avvicinabili di quanto non lo siano oggi. La lezione ricominciò ma dopo poco il prof. Ghigi tornò a chiedermi che cosa facessi sotto la cattedra e perché volessi abbassare le tende dato che quello era un lavoro che veniva fatto da Augusto, il custode. La situazione era piuttosto imbarazzante perché non potevo certamente dirgli il vero motivo; mi venne però una idea ancor più brillante di quella di far scendere le tende e che credetti di sicuro effetto dato il clima di quegli anni. Infatti, sulla parete di fronte alla finestra dalla quale erano entrate le palle di neve e che Augusto aveva chiuso, era appeso un grande ritratto sotto vetro di Sua Maestà il Re Imperatore, sulla parte opposta c'era il Duce, personaggi verso i quali era imposto il massimo rispetto, stima e venerazione. Anche il culto della personalità non è cosa nuova! Il vetro del

quadro era percorso da lunghe strie d'acqua come pure il muro, segno evidente che alcune palle di neve erano arrivate fin lì. Dissi dunque che abbassando le tende volevo impedire che il quadro venisse colpito. La reazione fu del tutto negativa. Non dico che il Professore si stesse comportando come i migliori repubblicani di Romagna, comunque parve del tutto indifferente all'oltraggio subito dalla venerata immagine o anche più semplicemente alla possibile rottura del vetro e ancora una volta mi chiese che cosa stessi facendo sotto la cattedra. Allora pensai di indicare un altro possibile bersaglio che prima mi era parso meno importante del quadro e cioè un bellissimo nido di *Vespa crabro* chiuso in una grande bacheca di vetro. Questo era stato posato sulla cattedra perché fosse ben visibile, aveva i vetri bagnati e neve sciolta era ancora visibile sul piano lucido della cattedra. Mi parve di vedere fra la barba e i baffi e fra le piccole rughe degli occhi del Professore un sorrisetto che però sembrava voler dire: "Se non è vera la scusa è ben trovata".

Finalmente lo scrosciante applauso di rito della scolaresca, un po' segno di ammirazione e consenso, un po' di sollievo perché si poteva uscire, salutò la fine della lezione. Allora il prof. Ghigi, inaspettatamente e piuttosto bruscamente, ma si vedeva benissimo che non era più arrabbiato, mi chiese se mi piaceva la Zoologia. Ovviamente gli risposi di sì, e non avevo bisogno di dire bugie perché mi ero iscritto a Scienze Naturali proprio perché attratto dalla biologia animale.

Rivolto al dr. Scaccini, ma questa volta ridendo, gli disse: "Vedi un po' che cosa riuscirai a fare di questo delinquente se ci farà la grazia di venire interno in Istituto". Fu così che cominciai a studiare i Chetognati (animali sui quali avrei poi fatto una buona parte delle mie ricerche), determinando quelli raccolti da Scaccini in Atlantico. Visti i primi risultati il prof. Ghigi mi disse che lui non conosceva abbastanza il gruppo per potermi insegnare qualche cosa e durante l'estate mi spedì all'Istituto Italo-Germanico di Biologia marina di Rovigno in Istria dove preparai i miei primi due lavori e buona parte della tesi di laurea, dimostrando che anche a quei tempi era possibile lavorare su argomenti diversi da quelli trattati dal direttore dell'Istituto.

Il primo passo della carriera di assistente lo feci addirittura il giorno dopo l'esame di laurea. Assistevo come al solito alla lezione di Zoologia per naturalisti quando circa a metà della lezione il prof. Ghigi si interruppe dicendomi: "Adesso va avanti tu". Ricordo che l'argomento era la fauna della regione indomalese. È facile immaginare il divertimento di quelli che fino al giorno prima erano stati miei compagni di corso, subito zittiti dal Professore. Per fortuna, Augusto, che proiettava le figure col solito epidiascopio, ebbe cura di far in modo che venissero sempre proiettate le didascalie, magari sacrificando un pezzetto della figura; alla fine dovevo essermela cavata abbastanza bene perché mi propose di nominarmi assistente incaricato in attesa del concorso. Durante gli anni che passai con Lui furono numerose altre prove di fiducia. Vidi anche come si poteva dirigere un Istituto con poco ricorso alla burocrazia, ma i tempi erano molto diversi da quelli odierni. Alcune cose però le ho capite bene solo più tardi; infatti ancora prima della seconda guerra mondiale aveva avuto alcune idee che solo molti anni dopo avrebbero trovato consensi.

Negli ambienti universitari erano ben pochi coloro che si occupavano della ricerca applicata che egli però voleva sostenuta da solide basi teoriche e per questo si adoperò perché, fra le

altre istituzioni di cui dirà il prof. Vannini, sorgesse a Fano un Laboratorio di Biologia marina e pesca, diretto da Scaccini e presso il quale ho lavorato io stesso per parecchi anni. A Fano sono state fatte importanti ricerche sulla biologia delle specie di pesci e molluschi di maggiore interesse economico. Ancora oggi, dopo che il Laboratorio è stato adeguato alle esigenze, vi si studiano i metodi di pesca e la loro incidenza sulle popolazioni naturali; fra le altre ricerche sono da segnalare quelle sulla consistenza degli stocks delle popolazioni di Clupeidi dell'Adriatico.

Qualche biologo moderno potrebbe rimproverargli la frase (cosa che del resto facevano anche alcuni suoi colleghi), che spesso pronunciava: "La ricerca biologica non si fa solo guardando dentro il microscopio". Ma se a Lui certe ricerche non interessavano più, pur avendo esordito come fine morfologo, o non interessavano abbastanza, non ostacolava chi aveva voglia di farle purché le facesse bene. Lo stesso progetto dello stabile che ospita anche l'Istituto di Zoologia da Lui voluto mostra come Egli fosse aperto a tutti i filoni di ricerca allora attuali. Infatti, questo imponente edificio (ci fu chi giudicò il Ghigi megalomane) doveva essere la sede di quello che oggi potrebbe essere un Dipartimento, perché, oltre all'Istituto di Zoologia, avrebbe dovuto ospitare quelli di Anatomia Comparata, la Zoologia applicata alla caccia, le Zooculture, l'Idrobiologia e Piscicoltura e l'Antropologia. Vi era persino un incubatoio per trote con le quali per parecchi anni vennero ripopolati piccoli corsi d'acqua dell'Appennino, un acquario con numerose vasche grandi e piccole nei sotterranei e, in giardino, un rettilario, vaschette per Anfibi e molte voliere. L'Istituto di Istologia, invece, avrebbe dovuto essere trasferito in un edificio della Facoltà di Medicina, lasciando così tutto il palazzo a disposizione della Facoltà di Scienze. L'unicità del complesso avrebbe dovuto essere messa in evidenza anche dalla entrata principale, unica per tutti gli Istituti; infatti, a somiglianza della Smithsonian Institution di Washington, alla quale si era ispirato il Ghigi, l'accesso agli Istituti avrebbe dovuto avvenire attraverso il Museo, quasi a dimostrare che alla base di tutte le ricerche biologiche vi è la conoscenza degli organismi, cosa troppo spesso dimenticata e un giorno, raccomandandosi che questo suo progetto non fosse stato realizzato, anche per la cronica mancanza di personale e per varie incomprensioni, mi disse che passare per il Museo e dare una occhiata al materiale esposto poteva essere utile a parecchia gente; allora come oggi!

Ricordo del Presidente del CNES

Sergio Beer, *Natura e Montagna*, a. XXVII, n. 3, 1980: 21-26

«E ricordati! Bisogna che le scienze naturali siano insegnate in tutte le scuole di ogni ordine e grado, che siano obbligatorie dall'asilo d'infanzia all'università! È il solo modo per risvegliare negli italiani la coscienza naturalistica. Tu sei al Ministero, datti da fare... Ma ricordati, ricordati... Col CNES o senza CNES, in tutti i modi!»!

Forse le parole precise erano altre, ma il senso era questo. Quei «ricordati» ripetuti con voce stanca, soffocata quasi, ma sempre con la potenza anzi prepotenza d'un tempo, quei «ricordati» mi martellano ancora dentro come una prescrizione da non discutere. Lo capivo dalla voce che mi giungeva faticosa dal ricevitore: era una sorta di testamento morale, un lascito definitivo imposto dal presidente che, si sa, dà le disposizioni al segretario che, si sa, deve eseguirle. Un eccesso di fiducia, certamente: ma forse che Alessandro Ghigi sarebbe riuscito a ottenere quel che era riuscito a ottenere per l'Università che stava in cima ai suoi pensieri, per le ricerche e le imprese che più gli stavano a cuore e, sissignore, per gli alunni meritevoli che per lui erano figli, se non avesse peccato costantemente di eccessi di fiducia perfino con quel monumento di inaffidabilità che è sempre stato, sotto tutti i regimi, il Ministero?

Stavolta non ce l'aveva fatta a vedere che... non ce l'avrebbe fatta. Colpa sua. Doveva non accontentarsi di quasi un secolo di vita; doveva pretenderne due e passa per constatare *de visu* se nella nuova scuola secondaria superiore, tuttora di là da venire dopo innumerevoli discussioni e progetti, le scienze naturali avrebbero avuto la posizione di «materia formativa d'obbligo» dappertutto oppure se sarebbero rimaste relegate al rango attuale di ancelle tecniche delle cosiddette «discipline umanistiche», con anelli mancanti, ossia senza anelli, in molte scuole, a cominciare da quella che per suprema ironia si chiama «liceo scientifico».

Tuttavia il non essere riuscito non dico ad adempiere - il che sarebbe stato impensabile perfino da chi crede nei miracoli - ma neppure ad accostare in maniera ragionevole il mantenimento della promessa ancora mi tormenta. Sì, è vero: avevo capito che quella era l'ultima volta che avrei udito la voce del mio Presidente, avevo capito che non potevo stancarlo, che non dovevo deluderlo: dovevo dire di sì e basta, anche se dentro di me facevo già l'italianissimo il «ni» e mi avviavo alla certezza del «no», del resto non imputabile alla mancanza di buona volontà. Ma il rosichino m'è rimasto e mi si vorrà scusare se approfitto dell'occasione offertami dai promotori di questo fascicolo speciale per scaricarmi di almeno un po' della colpa che Lui mi aveva imposto e io mi ero assunta, Lui per eccesso di fiducia, io per eccesso di presunzione.

Il dialogo telefonico - se dialogo può dirsi la serie di «ricordati» da parte sua e la serie di «sì» da parte mia - si era svolto intorno al 25 ottobre 1970. Giorno più, giorno meno, la data era quella perché i documenti mi dicono che ero a Bologna per partecipare al Liceo Scientifico «Righi» a un Seminario su nuove iniziative d'insegnamento promosso dall'ufficio AIM del Ministero. Ed eccoci alle sigle: AIM era l'unico della Direzione dell'Istruzione Classica, Scientifica e Magistrale che si occupava dell'«Aggiornamento Insegnanti e Metodi»; la sigla era

nota almeno ai dipendenti da quella Direzione ossia a tutti i liceali. Ancor più note erano le sigle che cominciavano con CDN che volevano dire «Centro Didattico Nazionale» e che erano seguite da una o due lettere specificative (E elementari, SM = scuola media, L e così via). Ma CNES, la sigla nominata da Ghigi che cosa significava? CNES? Chi era costui? La domanda di Don Abbondio è oggi giustificata non solo nei novellini, ma anche in parecchi non più tali perché è un pezzo che quella sigla è caduta nel dimenticatoio. Recentemente l'ho vista rivangata, ma con tutt'altro ufficio.

Non m'illudo che ora molti sappiano il vecchio significato. Ma chi ne è stato partecipe e chi ne ha avuto notizia indiretta lo ricorda di sicuro, il primo forse con una punta di rimpianto per essere stato dentro, il secondo forse con una punta di dispiacere per essere rimasto fuori.

Il CNES era la sigla del Comitato Nazionale per l'Educazione Scientifica. Una denominazione presuntuosa, ma anche impegnativa. A chiamarlo così e anche a fondarlo eravamo stati in due: Giovanni Gozzer e io. Piena responsabilità senza falsa modestia ma anche senza falsa iettanza da parte mia. Spero che l'amico Gozzer non vorrà smentire la sua. Lui era allora direttore del Centro Europeo dell'Educazione di Villa Falconieri a Frascati ed era pure capo dell'Ufficio Studi Documentazione e Programmazione del Ministero della P.I. Io ero in una posizione ambigua. Oh, nulla di disdicevole, anzi tutto di dicevolissimo per l'italica maestria nel trovar scappatoie elastiche alla rigidità degli ordinamenti ufficiali. Ufficialmente, infatti, ero ordinario di scienze, chimica, geografia generale ed economica, ossia titolare della cattedra «bonne à tout faire» in un istituto tecnico; però ero 'in servizio' presso il suddetto Ufficio Studi e Programmazione, ma non stavo neppure lì perché avevo il 'distacco' all'Ispettorato della Ricerca Scientifica. Se si aggiunge che ero anche incaricato di Zooculture all'Università per obbedire a tutti i padroni avrei dovuto letteralmente farmi in quattro. In realtà mi facevo in «enne» (ero pure giornalista), ma avevo il vantaggio di essere sempre irreperibile giustificato per tutti. Tiriamo via: qui la mia posizione non interessa o, meglio, interessa solo per chiarire la frequenza di contatti che allora avevo da un lato con Gozzer e i ministeriali, dall'altro coi colleghi dell'insegnamento secondario e universitario. Allora... Già, non l'ho datato: «allora» vuol dire 1962. E 1962 vuol dire riforma della scuola media. E riforma della scuola media vuol dire istituzione della cattedra di «Osservazioni scientifiche ed elementi di Scienze Naturali». E istituzione di questa cattedra vuol dire tutto e non vuol dir niente: vuol dir tutto come 'auspicio' - magica parola tuttora inflazionata - di riabilitazione della cenerentola delle materie scolastiche; vuol dir nulla come timore di pratica inconsistenza per mancanza di programmi almeno indicativi: bellissima cosa se il pescatore sa dove gettare le reti, ma pessima qui, per incolpevole ignoranza dei pescatori ossia degli insegnanti che, essendo per oltre metà matematici, non sapevano proprio che pesci pigliare nel nuovissimo mare della biologia. Una missione compiuta all'estero per incarico dell'OCSE, appunto in previsione della riforma secondaria, mi aveva convinto di una cosa: che fra le tante carenze del nostro ordinamento la più grave era l'assoluta mancanza di comunicazioni tra i vari livelli scolastici, separati da paratie stagne orizzontali che il misero alunno, obbligato a un percorso verticale, doveva superare col salto agli ostacoli di esami, i quali, d'altra parte, proprio per non diventare staccionate insormontabili, erano regolarmente abbassati al momento buono. Il risultato, ben noto, era che da un livello all'altro arrivavano non cavalli ma somari. E i nuovi fantini, destinati a metterli in corsa per il tratto successivo, si sfogavano in rampogne sulla inefficienza dei fantini

precedenti. Ora che, a breve distanza dalla riforma della scuola elementare (1955) e in previsione della secondaria superiore, la gentiliana lacuna degli insegnamenti scientifici cominciava a colmarsi, la prima cosa da fare era di mettere fra loro in contatto gli insegnanti dei vari livelli perché allo sterile gioco dello scaricabarile sostituissero un fertile lavoro in comune. Bisognava che il docente universitario, il professore di scuola media e il maestro elementare si conoscessero di persona e si dessero la mano: lo esigeva non solo la promettente ripresa sancita dagli ordinamenti, ma più ancora il rinnovamento didattico in via di sviluppo in tutti i paesi del mondo col passaggio dalla cosiddetta metodologia passiva alla cosiddetta metodologia attiva.

Mettere assieme maestrine d'asilo e baroni accademici? Utopia! Eppure ho ancora davanti agli occhi un'immagine che consacra la realtà di questa utopia: la stretta di mano, affettuosa, comprensiva, nel gran salone delle riunioni di Villa Falconieri, fra Alessandro Ghigi e Pierina Boranga, ossia tra il barone dei baroni e la maestra delle maestrine. Nessuna irriverenza negli appellativi, ma titolo di merito per l'uno e per l'altra se se ne sa cogliere il vero significato di Maestro dei Maestri, da scrivere per ambedue con la maiuscola indipendentemente dal livello ministeriale. Quella stretta di mano, che mi pare sia anche stata eternata in una fotografia, introvabile nel mio materiale (benedetti traslochi!) consacrava la conclusione di una faticosa discussione in non rammento quale colloquio del CNES; ma rammento che la discussione era stata molto viva e che non erano mancate battute polemiche ed espressioni divergenti fra i vari intervenuti; rammento pure che alla fine dei più battaglieri disputanti, il Presidente col suo vocione autorevole e la esponente elementare col suo vocino insistente, si erano finalmente trovati d'accordo e avevano voluto suggellare quell'accordo con un caloroso «shake-hand».

Non poteva essere diversamente: perché tutt'e due avevano tanta «coscienza naturalistica» da venderne e difatti per un'intera vita l'avevano venduta, anzi la avevano generosamente profusa attraverso libri, conferenze, articoli, lezioni, lui a livello universitario, lei a livello elementare, ma con la stessa chiarezza, lo stesso amore, la stessa sincerità, tanto è vero che ancora oggi i loro scritti sono validi e freschi come ieri e l'insegnante di scuola primaria non fatica ad acquistare dalle pagine del Ghigi preziosi suggerimenti per i suoi scolaretti decenni, così come il docente universitario non fa fatica ad acquistare dalle pagine della Boranga preziosi suggerimenti per i suoi studenti ventenni.

Torniamo al CNES. L'idea di «mettere in verticale» gli insegnamenti scientifici, o meglio, i loro artefici così come «in verticale» stavano, per natura, gli alunni, divenne presto un chiodo fisso per Gozzer e per me. Ma come fare a cavarcelo? A dirlo pareva facile: bastava mettere assieme un po' di maestri elementari «patiti» di scienze (ne conoscevo alcuni eccellenti); un po' di professori di scuola media aspiranti, o meglio, disperanti per la nuova cattedra che obbligava il naturalista a occuparsi di radici quadrate e il matematico a occuparsi di radici di carota; poi un po' di secondari superiori «tricefali», ossia chimici-naturalisti-geografi, e «bicefali», ossia fisici-matematici; infine un po' di specialisti universitari zoologi, botanici, chimici, geologi, fisici... Ohé, adagio! Ma quanti dovevano essere? Ci si proponeva di fare un 'cocktail' di cervelli sapientemente dosato e invece si andava profilando un minestrone. Invece di un comitato c'era il rischio di metter su un inconcludente elefantesco areopago. E allora? Allora ecco la trovata: niente di fisso; cioè di fissi solo il Presidente, il segretario e pochi

affiancatori polivalenti; tutti gli altri variabili di volta in volta a seconda del tema sul tappeto. Era una formula aberrante, inconsueta per le gerarchie ministeriali. Difatti ogni tentativo di «istituzionalizzare» il CNES fallì. Ma tutto sommato fu un bene, perché gli permise una libertà di composizione di manovra che altrimenti non avrebbe avuto e perché evitò lo smacco terminale della «burocratizzazione» ovvero della soppressione come ente inutile, un dilemma difficilmente eludibile nella nostra prassi.

Invece, impostato in quel modo, il CNES affrontò bravamente tutti i temi del nostro servizio e disservizio scolastico. Il primo da attaccare perché allora incombente, era quello delle «Osservazioni scientifiche» nella nuova scuola media. Esso richiedeva l'intervento dei matematici; richiedeva pure un esame preliminare, a tutti i livelli, dei programmi e dei metodi delle singole discipline interessate, con riguardo da un lato alle esigenze degli alunni e dall'altro alla preparazione degli insegnanti. A questo tema fu perciò dedicato il primo colloquio (23-26 marzo 1963). Alle questioni particolari delle osservazioni scientifiche fu dedicato il secondo colloquio (27-28 maggio 1963). I partecipanti ai due convegni furono scelti in conseguenza. Qui faccio un atto di contrizione, seppur tardivo e inutile. Però lo faccio non per i pochi chiamati, ma per i molti non chiamati. Parecchi, in verità, sono venuti ai colloqui successivi; altri non hanno fatto in tempo per pre-morte dell'organizzazione; ma mi auguro che anche costoro vorranno riconoscere che la formula non era sbagliata perché, in fondo, era quella che da che mondo è mondo ha sempre dato buone applicazioni, quella che garantisce «the right man in the right place». E per cominciare, se c'era un uomo giustissimo al posto giustissimo di presidente del CNES, costui era Alessandro Ghigi. Nominato per acclamazione all'apertura del primo colloquio, accettò con giovanile entusiasmo. «Tenete presente - disse con un pizzico di anagrafica civetteria - che non ho più ottantacinque anni. Dovete capirmi!». Lo capimmo subito quando parlò in quarta per tratteggiare la triste situazione della cultura naturalistica italiana e per assicurare il suo appoggio alla nostra iniziativa. Dopodiché bando alle chiacchiere: illustrazione del programma del convegno, ripartizione delle commissioni e invito a tutti a mettersi al lavoro.

Non starò qui a ricordare quel che ha fatto il CNES nei sette anni della sua esistenza, durante i quali si sono svolti quattordici colloqui nazionali e due internazionali, uno nel 1965 con l'OCSE sulla politica per l'educazione scientifica, l'altro nel 1970 con il Consiglio d'Europa sulla educazione ecologica degli adulti. Se mi ci avventurassi finirei col fare un po' un panegirico e un po' un epicedio, due tipi di discorso parimenti riprovevoli e anche parimenti estranei al nostro discorso attuale. Ma non credo di peccare di parzialità paterna se affermo che molte cose sarebbero andate e potrebbero ancora andare meglio se i supremi soloni ai quali spetta il maneggio delle leggi avessero tenuto e tenessero tutt'ora in conto le idee e i suggerimenti manifestati nelle riunioni del CNES da persone che ai problemi dell'educazione scientifica avevano dedicato tanta intelligenza, tanta perizia, tanto amore. Nomi noti, molti celebri nei rispettivi campi di studio. Ma a riassumerli tutti ne basta uno solo: quello di Alessandro Ghigi. «*Tanto nomini...*» verrebbe voglia di dire. Ebbene lo si dica pure: non certo per piaggeria, ma per documentata realtà. Basta rileggere le sue introduzioni ai due volumi dei Colloqui del CNES: la tentazione di citarne dei brani fa cilecca perché non c'è nulla da citare, c'è tutto da prendere; non ci sono belle espressioni generiche e astratte, ci sono esposizioni di lavori compiuti, programmi di quelli da svolgere, indirizzi di attività, disamine dei rapporti fra le

discipline scientifiche e non scientifiche, insomma ci sono fatti compiuti e da compiere, non chiacchiere. Si legga pure quel prezioso volumetto di educazione naturalistica che è «La Natura e l'Uomo», in particolare il capitolo terminale sulla funzione della scuola. E non si venga a dire che si tratta di idee superate. Se c'è una cosa che nella sua mutevolezza è tuttavia costante, questa è la natura in cui viviamo, sicché il modo di studiarla, rispettarla, amarla è sempre lo stesso, indipendentemente dalla mutevolezza delle teorie e dal progresso delle conoscenze. L'idea dominante di Alessandro Ghigi sulla necessità di studiarla, rispettarla, amarla è sempre valida come sempre validi sono i mezzi da lui additati per pervenirvi.

«Più volte ho affermato, dopo aver compiuto viaggi tra i diversi continenti, che l'Italia è uno tra i più bei paesi del mondo, forse il più bello, ma il suo popolo si è sempre assai poco interessato della conservazione delle sue bellezze naturali». Traggo questo passo dall'introduzione al «Libro bianco sulla natura in Italia», ma il concetto, variamente formulato, è ricorrente in molti scritti del Ghigi; è la sintesi del suo «credo» di naturalista e di italiano, la molla di quasi un secolo di appassionata attività dedicata allo studio e alla custodia di quel bene prezioso e agli sforzi perché noi italiani ce ne rendessimo conto e ne fossimo degni. Idea chiarissima. Come chiarissima era la sua idea di base per arrivarci: dritti per la via maestra senza smarrirsi nel dedalo dei sentieri; perciò prima l'organizzazione e poi i programmi. «Secondo me occorre innanzi tutto definire l'organizzazione generale dei nostri studi e poi preoccuparsi dei programmi. Nelle «Osservazioni scientifiche» occorre, secondo me, preoccuparsi di insegnare a osservare, più che sia possibile, gli oggetti e i fenomeni naturali, cioè quel che capita sott'occhio. Quando i ragazzi abbiano fatto un sufficiente esercizio generico sulla osservazione diretta della natura, allora converrà coordinare le cose osservate, il che dovrebbe essere fatto nel liceo e negli istituti assimilati». Ecco quanto mi scriveva in una lettera datata 15 maggio 1962, in risposta alle mie preoccupazioni sulle novità in gestazione. Vale la pena di confrontare questo brano con quest'altro: «Si deve cominciare col vedere molto e col rivedere spesso. Sebbene l'attenzione è di ammobiliare la testa dei novizi con idee e con fatti e di impedir loro, se si può, di trarne troppo presto ragionamenti e relazioni, perché accade sempre che, per l'ignoranza di certi fatti e per la troppo scarsa quantità di idee, essi esauriscano lo spirito in false combinazioni e si carichino la memoria di conseguenze vaghe e di risultati contrari alla verità, i quali formano in seguito dei preconcetti che difficilmente si cancellano». Fra i due brani c'è un divario di due secoli abbondanti: la seconda citazione infatti è tolta da uno scritto di Giorgio Buffon pubblicato nel 1749, precisamente dalla premessa alla «Storia della Terra», col titolo «Sul modo di studiare e trattare la Storia Naturale». Bisogna allora incolpare il nostro maestro di ieri di non aver fatto altro che ripetere quanto aveva già dichiarato un maestro dell'altro ieri... il quale del resto aveva avuto come precursori Galileo, Leonardo, Alberto Magno e parecchi altri su su fino ad Aristotele e oltre? Colpa nessuna; merito, semmai, di avere richiamato un precetto educativo eterno eppure spesso disatteso perché è tanto facile impostarlo quanto è difficile eseguirlo.

A questo precetto Alessandro Ghigi ha costantemente informato l'opera di studioso e di docente. Per questo è stato un naturalista nel senso pieno e completo. Per questo chi ha avuto la ventura di conoscerlo di persona vorrebbe che il suo insegnamento si trasmettesse a chi tale ventura non ha avuto con la stessa potenza e, sissignore, con la stessa prepotenza che noi abbiamo colto dalla sua voce.

«Non bisogna dimenticare un concetto pedagogico fondamentale: che il fanciullo s'interessa innanzi tutto a conoscere che cosa siano gli oggetti che vede e tocca con mano, e successivamente vuole sapere il perché delle cose». Così egli diceva al Convegno di Belluno sulla protezione della flora alpina promosso dalla Pro Natura Italica. Eravamo nel 1967. Alessandro Ghigi aveva allora 92 anni suonati. E si interessava dell'educazione naturalistica dei bambini, lui, massimo esponente dell'accademismo universitario. Un monito per tutti, oggi, domani, sempre. Un «ricordati?» che è un impegno per ogni vero naturalista.

Profilo biografico

Lamberto Leporati, *Natura e Montagna*, a. XXVII, n. 3, 1980: 162-165

Alessandro Ghigi nacque a Bologna il 9 febbraio 1875 e quivi morì il 20 novembre 1970.

Amico di mio padre, avevo occasione di vederlo talvolta in casa mia e fin da bambino rimasi affascinato dalla Sua abile, gioviale ed allegra dialettica, che gli permetteva di tenere avvinti piccoli e grandi. Chi ha avuto occasione di avvicinarlo non ha potuto non sentirsi attratto da una così forte e vivace personalità.

Le precarie condizioni di salute della madre consigliarono di mandare in collegio Alessandro allora decenne e gli fu scelto quello degli Scolopi alla Badia Fiesolana non lontano dalla villa di una Sua zia.

La severa preparazione impartitagli in quell'Istituto e gli ottimi educatori che ebbe influirono moltissimo sul carattere e sull'educazione morale e lo resero particolarmente colto e preparato in numerose discipline. Le gite con i compagni di collegio sulle ridenti colline fiorentine accentuarono indubbiamente il Suo amore per la natura e per gli animali e allorché fu licenziato dal liceo fiorentino si iscrisse alla Facoltà di Scienze Naturali dell'Università di Bologna. Diventò allievo interno del prof. Carlo Emery e qui iniziò il tirocinio fra lezioni, dissezioni di animali e preparati microscopici, mentre nella villa bolognese coltivava il Suo hobby dell'allevamento di uccelli esotici e di colombi.

La vivace intelligenza e la sorprendente vitalità gli permisero di acquisire una seria, approfondita e scrupolosa preparazione scientifica specialmente per le discipline naturalistiche, per le quali era particolarmente portato. D'altra parte possedeva grande predisposizione anche per lo studio delle lingue. Trovava pure il tempo di condurre una piacevole vita di società, che lo portò a frequentare le più note e stimate famiglie bolognesi ed a partecipare a tutti i cenacoli umanistici, guadagnandosi le simpatie anche di personaggi come Ciamician, Pincherle, Panzacchi, Carducci, Puntoni ed altri.

Nel luglio del 1896 si laureò a pieni voti discutendo con il prof. Carlo Emery la tesi sulla dentatura di un mammifero insettivoro del Madagascar.

I primi tre mesi dopo la laurea li trascorse a Monaco di Baviera, ove si era recato per studiare presso il Laboratorio di Entomologia gli Imenotteri Icnemonidi, ma di fatto si interessò più attivamente dei Tentredinidi.

Nel 1898 venne nominato Assistente Onorario all'Istituto di Zoologia, ove l'anno successivo ottenne il posto di preparatore. In tale veste Emery gli affidava ricerche di morfologia sui mammiferi, ma doveva anche studiare e preparare gli Insetti, compito che del resto assolveva egregiamente.

La sua passione per l'ornitologia lo spinse a raccogliere nelle valli uova di uccelli acquatici, che metteva ad incubare per studiare lo sviluppo embrionale ed il comportamento dei giovani nati.

Il suo primo periodo fu prevalentemente rivolto a sviluppare ricerche di morfologia, dedicandosi in particolare allo studio del tegumento: sulla morfologia delle penne con

osservazioni comparative col tegumento dei Rettili, produzioni epiteliali del becco di alcune specie di Uccelli, produzioni carnose del capo del genere *Tragopan* con osservazioni biologiche e sistematiche.

Non dimentichiamo però la complessa personalità e la vivissima passione naturalistica e sarà così più facile per noi comprendere come la Sua attività di ricerca lo appagasse solo in parte, mentre lo studio dei problemi dell'origine della vita, degli adattamenti e dei comportamenti animali nei vari ambienti lo affascinavano maggiormente. Da qui giunse così a studi di ecologia, di sistematica e di faunistica.

Dal 1902 fu incaricato di Entomologia nella Scuola Superiore di Agricoltura dell'Università di Bologna e l'anno successivo ebbe pure l'incarico dell'insegnamento di «Colture industriali», cioè bachicoltura, pollicoltura e piscicoltura. Nel 1908 vinse il concorso di Zoologia ed anatomia comparata all'Università libera di Perugia, ma preferì restare a Ferrara dove insegnava la stessa materia dal 1903 e ove diventò ordinario nel 1909. Nel 1915 ottenne l'incarico dell'insegnamento di Zoologia nell'Università di Bologna. Nel 1922 succedette in cattedra al maestro Carlo Emery.

Nel 1930 diventò Rettore dell'Università degli Studi di Bologna ed in 13 anni di rettorato riuscì a costruire gli istituti che tutt'ora possono essere additati come esempio di razionalità e modernismo.

Nel 1950 venne collocato a riposo per raggiunti limiti di età dopo aver diretto per circa un trentennio l'Istituto di Zoologia dell'Università di Bologna e dopo averlo portato ad un altissimo grado di efficienza scientifica e didattica. La Sua attività però non cessò, anzi sembrò preso da un sacro fuoco di pubblicare scritti ed opere ed in questo periodo, nonostante l'età avanzata, il Suo entusiasmo giovanile di conoscere il mondo, lo portò a visitare tutti i continenti che ancora non aveva visto, con uno spirito di osservazione ed una limpidezza di mente che hanno dell'eccezionale.

Ha lasciato circa 350 fra pubblicazioni e trattati apparsi in Italia ed all'estero, che comprendono: la morfologia, l'etologia, la faunistica, la sistematica, la genetica, la biologia generale, la zoogeografia, la zoologia applicata (caccia, pesca, idrobiologia, avicoltura, colombicoltura), la didattica e la protezione della natura.

La Sua vita di studioso, di organizzatore, di uomo di azione fu ineguagliabile, così come instancabile fu la Sua attività. Notevole il Suo contributo didattico, scientifico, tecnico, e apprezzabili le Sue opere di naturalista e protezionista obiettivo e preciso. Tali meriti ebbero risonanza non solo nel nostro Paese e la Sua figura fu molto stimata e le Sue opere apprezzate in tutto il mondo.

Visitò ed esplorò quasi tutto il mondo dedicandosi in particolare a quei territori che maggiormente lo interessavano dal punto di vista naturalistico. Fu in Cirenaica nel 1920, Isole del Dodecanneso nel 1926, 1928 e 1929, Marocco nel 1930, Messico nel 1927 e nel 1932. Quest'ultimo Paese lo aveva particolarmente interessato ed impressionato per la sua posizione geografica fra due continenti e due oceani e colà raccolse abbondante materiale, che gli permise di classificare specie nuove di notevole interesse, che arricchirono il già notevolissimo materiale ben ordinato ed esposto con idee antesignane, con gusto ed arte, nel museo da Lui

ideato e costruito insieme a numerosi altri per Sua iniziativa durante il lungo periodo del rettorato.

Dopo un lasso di tempo relativamente lungo riprese a viaggiare e compì il giro del mondo boreale nel 1958; si recò in Australia nel 1965-66; nell'Unione Sovietica nel 1967; nel Sud America nel 1968.

Per la Sua indiscussa preparazione e la risonanza delle Sue opere fu chiamato a far parte di molte accademie nazionali ed estere, venne insignito di medaglie d'oro e d'argento e di numerosissimi riconoscimenti. Troppo lungo sarebbe elencare titoli, benemerenze, riconoscimenti, così come non è possibile ricordare le Sue pubblicazioni ed i suoi trattati, ma nella città che tanto ha amato e dove per anni ha tenuto lezioni e conferenze, ricordiamolo specialmente come uno dei primi che introdusse la genetica nella biologia e ne verificò, su moltissimi animali, le leggi, creando e studiando ibridi. Ricordiamolo pure come razionale ed equilibrato protezionista e specialmente come colui che nel nostro Paese riconobbe l'indiscussa importanza dell'ecologia e con entusiasmo ed accanimento ne iniziò la sua divulgazione.

L'opera di Alessandro Ghigi per la protezione della natura

Montalenti Giuseppe, *Natura e Montagna*, a. XXVII, n. 3, 1980:171-176

La personalità di Alessandro Ghigi era caratterizzata da due qualità alle quali si devono le eccezionali realizzazioni ch'egli riuscì a compiere nel corso della sua lunga vita: Ghigi era un naturalista nel senso più tradizionale e più completo; Ghigi era un instancabile e illuminato organizzatore.

Della sua capacità di organizzatore rimangono, a Bologna, testimonianze eccelse. In primo luogo l'edificio di via San Giacomo 9 che ospita, oltre all'Istituto di Zoologia, di cui egli era titolare, parecchi altri istituti di scienze biologiche e il museo di zoologia. Ai suoi tempi, cioè negli anni Trenta, tale complesso di istituti era stato considerato da numerosi zoologi stranieri come uno dei più grandiosi e meglio strutturati istituti zoologici d'Europa. Anche la sistemazione delle sale di rappresentanza dell'Università, nel palazzo in via Zamboni, delle segreterie, del museo aldrovandiano si devono alla tenace volontà di azione esplicita dal Ghigi negli anni in cui tenne, con impareggiabile dignità e capacità, l'alta carica di Rettore dell'Alma Mater.

Nonostante il tempo e le energie che egli dovette spendere per questi - e vari altri - impegni, la vocazione naturalistica del Ghigi non risultò mai spenta né soffocata: ne sono testimonianza le numerose sue pubblicazioni scientifiche, le spedizioni per raccolte di materiali a cui partecipò, o che organizzò, e soprattutto la sua opera indefessa per la protezione della natura. Questa si manifestò nella sua pienezza soprattutto negli anni successivi alla seconda guerra mondiale. Chiuso il periodo della attività accademica, dopo aver trascorso vicissitudini non liete e soprattutto sofferenze, che non ne fiaccarono le energie, Ghigi si dedicò interamente con giovanile entusiasmo, e con quella fiducia ch'era insita nel suo carattere, alla causa della protezione della natura.

Fu tra i primi in Italia a gettare il grido d'allarme sui pericoli a cui va incontro il nostro Paese, in cui si assiste ad una continua deturpazione delle bellezze naturali di cui è tanto ricco, e alla dilapidazione delle risorse, che non sono molto abbondanti.

L'opera più significativa e più efficace del Ghigi in questo campo è la costituzione, in seno al Consiglio Nazionale delle Ricerche, della Commissione di Studio per la Conservazione della Natura e delle sue Risorse, che risale al 19 gennaio 1951, appena un paio di anni dopo la ricostituzione e la valorizzazione della Unione Internazionale per la Conservazione della Natura (UICN), avvenuta a Fontainebleau, nel 1948, auspice l'eminente biologo inglese Sir Julian Huxley, che fu anche il primo direttore generale dell'UNESCO. A quei tempi il problema della tutela dell'ambiente non era sentito se non da pochi antesignani, sia a livello internazionale sia, soprattutto, a livello nazionale. In realtà il movimento mondiale per la conservazione della natura era di data piuttosto antica, ma aveva avuto come sua principale espressione l'istituzione dei Parchi nazionali: primo quello di Yellowstone in USA, dal 1875. Anche in Italia il movimento ebbe inizio, sia pure con grande ritardo, con l'istituzione dei Parchi nazionali: prima quello del Gran Paradiso (1922) poi quello degli Abruzzi (1923) seguiti poi, in epoca più recente, da quelli del Circeo (1934) e dello Stelvio (1935) e, infine, da quello della Calabria che

è rimasto sulla carta perché la sua legge istitutiva (che data dal 1968) è rimasta finora inoperante. La massima parte delle persone che si preoccupavano della conservazione della natura riteneva che tutto il problema fosse risolto con i Parchi nazionali. Essi hanno infatti una funzione di primaria importanza, ma non esauriscono il problema.

Ben diversa e assai più illuminata e lungimirante è l'impostazione data da Ghigi all'insieme delle operazioni necessarie per la tutela dei beni naturali. Basta dare uno sguardo al prezioso volumetto «La Natura e l'Uomo», ch'egli pubblicò nel 1955, e in terza edizione (27° migliaio) nel 1965 (Editrice Studium, Roma) per misurare l'ampiezza della visuale e la modernità della impostazione dei problemi protezionistici. Ampiezza e modernità che si riflettono nell'organizzazione della Commissione del CNR, e che risultano dalla relazione ch'egli pubblicò sui lavori compiuti nel decennio 1958-1968. Innanzitutto la composizione della Commissione, nel quadriennio 1964-1968, era assai vasta e comprendeva rappresentanti di vari Ministeri, direttori di Parchi nazionali, rappresentanti di alcune associazioni protezionistiche. Per agevolare i lavori furono costituite nove sottocommissioni (a loro volta articolate in 19 gruppi di studio) a cui furono assegnati compiti speciali, a far parte delle quali furono chiamati anche numerosi membri estranei alla commissione principale.

Una delle sottocommissioni era incaricata di occuparsi della scuola, ed è illuminante leggere la relativa relazione. Ghigi era ben conscio del fatto che «*il popolo italiano può considerarsi privo di cultura naturalistica*», e in varie occasioni ne indagò acutamente le cause. La principale è, come egli avvertì e denunciò ripetutamente, la carenza dell'insegnamento delle scienze naturali nella scuola italiana. Con la costituzione del Regno d'Italia, egli dice, e con la riforma dell'insegnamento secondario, nel 1861 insigni naturalisti ottennero dal Ministero della Pubblica Istruzione l'introduzione di elementi di Scienze Naturali nei vari ordini di scuole medie. Tale ordinamento, continua il Ghigi, che dette alle classi più anziane del nostro Paese una discreta cultura naturalistica, fu completamente soppresso nel 1923 con la riforma Gentile, la quale «*attribuendo importanza soltanto alle idee e non ai fatti, eliminò dalla cultura italiana la conoscenza della natura*».

Da queste constatazioni ebbe origine la battaglia che Alessandro Ghigi condusse ininterrottamente, con numerosi interventi nelle sedi opportune per il ripristino dell'insegnamento delle scienze naturali nei vari ordini di scuole, e in particolare nelle classi corrispondenti alla quarta e quinta ginnasiale dell'antico ordinamento, ove si insegnavano gli elementi della botanica e della zoologia descrittiva e sistematica. Egli illustrò in varie occasioni, con relazioni, conferenze e diversi scritti «*lo scopo educativo e culturale delle scienze naturali e l'importanza della conservazione delle risorse della natura per il benessere del popolo, nonché l'interesse che le bellezze naturali d'Italia destano nel mondo intero*».

La sottocommissione Scuola aveva appunto il compito di radunare tutte le forze che si interessavano alla protezione della natura e di promuovere movimenti atti a «*reinserire nell'intero popolo l'interesse per la conoscenza della natura nelle sue varie manifestazioni*». Le azioni svolte da questa sottocommissione furono certamente efficaci nell'ottenere che nei programmi della scuola dell'obbligo fosse inserito l'insegnamento di «osservazioni scientifiche». Del che Ghigi, negli ultimi anni della sua vita, molto si rallegrò.

Le altre sottocommissioni si occupavano di argomenti più specifici. Quella sui Parchi nazionali formulò un disegno di legge, che fu presentato alla Camera dei Deputati nel corso della 3° legislatura, «ma non ebbe l'onore della discussione». Dopo la morte del Ghigi, la Commissione, ricostituita, promosse un convegno nazionale sul problema della legislazione dei Parchi e delle Riserve, anche in vista della imminente attuazione dell'ordinamento regionale, ed elaborò una bozza di legge-cornice.

La sottocommissione per la Macchia Mediterranea preparò un elenco di zone da sottoporre a protezione integrale, allo scopo di salvare i residui di questa interessante e caratteristica fitocenosi, sempre più minacciata dal dilagare del cemento.

La sottocommissione per la Riforma della legge sulle bellezze naturali si propose il compito di preparare un disegno di legge in sostituzione della antiquata e superata legge del 29 giugno 1939, n. 1497. Una relazione e un disegno di legge furono preparati e consegnati come di dovere al Ministero della Pubblica Istruzione. Il provvedimento più importante proposto in detta legge era la costituzione di una Soprintendenza panoramica separata dalla Soprintendenza artistica. Questa tesi fu sostenuta anche nel convegno nazionale dell'Accademia Nazionale dei Lincei, sempre per ispirazione del Ghigi, sul tema: La protezione della natura e del paesaggio (13-14 aprile 1964). La necessità di riformare la legge del 1939 è stata ribadita da molte autorevoli persone, e alcuni tentativi in proposito furono fatti nelle sedi competenti; ma sta il fatto che a tutt'oggi (1980) neanche il nuovo Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (che pur si è esplicitamente proposto questo compito) è riuscito, non dico a varare una nuova legge, ma neanche a preparare un disegno di legge!

I Musei, i Giardini zoologici e gli Orti botanici esplicano una funzione didattica assai importante, che si affianca a quella della scuola. Ben conscio di questo fatto, Ghigi istituì una sottocommissione apposita per studiare i problemi inerenti questa attività e proporre soluzioni adeguate.

La protezione delle zone umide è un argomento che è stato dibattuto a livello internazionale, ed è particolarmente importante nel nostro Paese, ove l'attività di bonifica ha superato i limiti di un salutare equilibrio. L'apposita sottocommissione ha elaborato un elenco delle lagune e dei laghi costieri da proteggere, e ha formulato voti affinché le autorità del Governo italiano tengano conto della necessità di conservare le zone umide tuttora esistenti, e di curare ch'esse siano in condizioni di adempiere alla funzione biologica che loro compete.

La pesca e la caccia sono due attività che devono essere accuratamente controllate da una legislazione opportuna, se non si vuole dilapidare il patrimonio faunistico che, oltre a costituire una importante risorsa economica, è un elemento essenziale delle «bellezze naturali», che dovrebbero essere protette. Oggi la polemica sulla caccia è dilagata fra il gran pubblico e ha dato luogo al referendum abrogativo dell'esercizio venatorio e tutti si rendono conto della enorme importanza del problema. Ghigi ne era ben conscio fin d'allora, e istituì due sottocommissioni, per la Pesca e per la Caccia, con il compito di studiare gli argomenti relativi e di proporre norme legislative adeguate. Soltanto dopo la sua morte l'impulso ch'egli aveva dato ebbe la possibilità di realizzarsi in una bozza di legge per la caccia (per la difesa della fauna), che fu trasmessa al Parlamento, e che ebbe certamente notevole influenza sulla formulazione della nuova legge, che è attualmente in vigore.

Ai problemi della caccia Ghigi si dedicò sempre con passione. Non soltanto scrisse un libro sull'argomento, ma fondò il Laboratorio di Zoologia applicata alla Caccia, di cui affidò poi la direzione al suo allievo prof. Augusto Toschi. Il Laboratorio, dipendente dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, fu per lunghi anni ospitato nei locali dell'Istituto di Zoologia in via San Giacomo. Soltanto dopo la morte del suo fondatore e del Toschi, riuscì ad avere adeguato sviluppo, sotto la direzione di un altro allievo di Ghigi, Lamberto Leporati, e si è finalmente trasformato in Istituto Nazionale per la Biologia della Selvaggina, con dignitosa sede propria ad Ozzano Emilia (Bologna).

Per proteggere la natura occorre innanzi tutto conoscerla, affermò Ghigi in numerose occasioni. Per conoscerla a fondo bisogna studiarla con criteri scientifici: e purtroppo in Italia le conoscenze sulla flora e soprattutto sulla fauna delle varie regioni, dei vari biotopi sono frammentarie e piuttosto scarse. Particolarmente interessanti sono la fauna e la flora delle piccole isole, nelle quali si sono differenziate popolazioni locali, che hanno dato luogo a notevoli endemismi. Flora e fauna che sono minacciate dalla invasione turistica e dallo sviluppo edilizio sfrenato e incontrollato, che rischia di alterare profondamente la fisionomia biologica e panoramica di luoghi particolarmente belli e interessanti. Ecco la ragione per cui Ghigi istituì una sottocommissione per le ricerche faunistiche, floristiche, ecologiche sulle piccole isole. Nonostante che questa impresa sia stata contestata in seno al CNR (in quanto richiedeva una programmazione scientifica e l'erogazione di fondi che non erano necessariamente controllati da Comitati Nazionali) essa si è sviluppata per alcuni anni con risultati importanti, che hanno dato luogo a pubblicazioni di notevole rilievo.

Da questa iniziativa è partita anche l'azione che doveva sfociare più tardi nell'acquisizione della gestione dell'isola di Montecristo da parte dell'Azienda delle Foreste Demaniali, con una convenzione con il CNR e la costituzione di un comitato scientifico, in cui il CNR ha parte essenziale, per lo studio naturalistico dell'isola e la sua protezione. Questa è stata un'azione efficace contro i tentativi di vari speculatori di trasformare questo remoto e suggestivo scoglio in una banale base di «yachting» per il bel mondo dei ricchi e dei potenti internazionali.

Uomo di mondo, sempre aperto alle nuove conquiste della tecnica, Alessandro Ghigi non ignorava che, oltre alla funzione primaria della scuola, la pubblicità che giunge alle masse attraverso la stampa, la cinematografia, la radio e la televisione può avere un'azione determinante nello svegliare e promuovere nel pubblico la coscienza naturalistica. Egli istituì infatti una sottocommissione per la Pubblicità e Televisione, con il compito, fra l'altro, di tenere i rapporti con la RAI-TV.

Poiché in quegli anni la stampa quotidiana e settimanale era restia a pubblicare articoli divulgativi sull'argomento della protezione della natura, la Commissione istituì un «premio annuale consistente in una medaglia d'oro del valore di L. 500.000 da attribuirsi a quel giornalista che abbia, nel corso dell'annata, maggiormente contribuito a valorizzare i problemi della conservazione del mondo naturale». Il primo premio, in ordine di data, fu assegnato nel 1964 a Giulio De Benedetti, direttore de «La Stampa» di Torino. Nel 1965 la Commissione unanime volle premiare il proprio Presidente per l'azione di propaganda esercitata a mezzo di libri, conferenze, articoli, ecc. e il premio fu attribuito ad Alessandro Ghigi. Nel 1966 il premio fu attribuito alla memoria del giornalista ed esploratore Gianni Roghi; nel 1967 ad Antonio

Cederna; nel 1968 a Matteo De Monte; nel 1969 a Mario Salerno; nel 1970 ad Alfredo Todisco; nel 1971 a Vito Raponi; nel 1972 a Paolo Consiglio, alla memoria. In seguito la Commissione ritenne che la stampa fosse ormai sufficientemente sensibilizzata ai problemi protezionistici, e decise di interrompere definitivamente l'assegnazione dei premi.

Oltre a queste attività, la Commissione del CNR espresse un gran numero di mozioni, di voti e di pareri su vari argomenti generali e specifici. Parecchi di tali interventi si rivelarono efficaci per ottenere la conservazione di alcuni biotopi minacciati di distruzione (per es. «Punte Alberete» (Ravenna), l'isola di Montecristo già ricordata, ecc.); tutti ebbero una notevole risonanza presso le autorità centrali o locali, a seconda dei casi. La Commissione si rivelò quindi molto attiva nell'adempiere una funzione istituzionale del CNR: la consulenza scientifica e tecnica verso gli organi dello Stato per quanto riguarda, nel caso specifico, i problemi della tutela dei beni naturalistici e dell'ambiente. Con questa sua attività la Commissione andò acquistando una notevole autorità, che conferì prestigio al CNR.

Alessandro Ghigi si spense a Bologna, novantacinquenne, il 20 novembre 1970; era nato a Bologna il 9 febbraio 1875. L'ultima attività ch'egli aveva promosso è la redazione del Libro Bianco sulla Natura in Italia che doveva uscire in occasione dell'anno della conservazione della natura in Europa, indetto nel 1970 dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa. Uscì invece l'anno successivo (1971), e porta, prima della prefazione del Ghigi, un necrologio scritto con accenti di commovente affetto dal prof. Pasquale Pasquini, che fu suo discepolo, e poi suo successore alla cattedra di Zoologia di Bologna. Fino agli ultimi giorni Alessandro Ghigi, che viveva nella splendida villa di via San Mamolo a Bologna, si interessò ai problemi della protezione della natura e attivamente diresse i lavori della Commissione del CNR. Non potendo recarsi a Roma, causa la cecità sopravvenuta e le condizioni fisiche della tarda età, convocava in villa i membri della Commissione e della Segreteria tecnica della Commissione stessa, che nel frattempo era stata costituita, e impartiva con inesausta energia e con il consueto entusiasmo le disposizioni opportune.

Dopo la morte di Ghigi, la Commissione fu ricostituita e la presidenza fu affidata al sottoscritto. Si è continuata con impegno l'azione di studio e consultiva in materia di tutela dell'ambiente, secondo le linee tracciate dal Ghigi, con la valida cooperazione della Segreteria tecnica costituita, per la parte scientifica, dai due ricercatori Longino Contoli e Salvatore Palladino. Sono stati indetti vari convegni nazionali e internazionali, sono stati espressi numerosi voti e mozioni su questioni particolari, sono stati fatti studi sulla gestione di determinati territori meritevoli di protezione. Ma purtroppo, da parte degli organi direttivi del CNR o dei Presidenti che sono succeduti a Vincenzo Caglioti (il quale aveva promosso con entusiasmo la compilazione del Libro Bianco) non vi è stata sensibilità verso i problemi di competenza della Commissione e l'azione di questa non è stata sostenuta e promossa, ma anzi depressa e mortificata. Si direbbe che gli organi direttivi del CNR non riconoscano l'importanza e l'urgenza dei problemi inerenti la tutela dell'ambiente, e la funzione di consulenza scientifica e tecnica dello Stato, che, anche in questo campo, spetta al CNR. È da augurare che questa insensibilità venga superata nel prossimo futuro, e che le forze suscitate dall'opera illuminata ed entusiastica di Alessandro Ghigi non vengano spente, bensì sviluppate e intensificate, come è richiesto dalla grave situazione in cui si trova l'ambiente naturale del nostro Paese e dai pericoli che incombono su di esso.

L'umanità di Alessandro Ghigi

Scaramella Piera, *Natura e Montagna*, a. XXVII, n. 3, 1980: 207-208

Scrivo questo ricordo di Alessandro Ghigi a Castellana dove sono tornata dopo quasi mezzo secolo.

Stamani scendendo e percorrendo le grotte mi sono resa conto quanto deve a Lui la mia preparazione naturalistica, anche se non sono stata sua allieva.

Approdai a Bologna nel 1930 giovanissima da Firenze, dove avevo compiuto i miei studi, e avevo al mio attivo solo l'esperienza entusiasmante di due estati trascorse in Val D'Aosta alla Chanousia con i proff. Montemartini e Vaccari.

Il mio professore Luigi Buscalioni, botanico, naturalista, viaggiatore insigne di grande fama internazionale, era buon amico di Alessandro Ghigi che con la sua appassionata personalità guidava la facoltà di Scienze Naturali e me lo fece conoscere.

Per sua iniziativa tutti gli anni assieme a Gortani, altro indimenticabile maestro, organizzava gite attraverso l'Italia in modo che alla fine dei corsi gli studenti avessero una idea completa dell'aspetto naturalistico del nostro paese.

Di questo i veri beneficiari eravamo noi giovani assistenti, maestri di domani, che avevamo già una buona preparazione per recepire gli insegnamenti, seduti ora su una barca, ora su una roccia di fronte al cratere del Vesuvio o a un ghiacciaio, mentre addentavamo panini sotto il sole di maggio.

Di li uscirono Anelli, Pasquini, Leghissa, Selli e tanti altri che poi si sparsero per quell'Italia che avevano percorso all'inizio della loro carriera.

Dieci giorni di vita comune all'anno cementavano con i maestri rapporti affettivi basati sulla reciproca stima.

Ho sempre presente una sera del 1938, quando a mezzanotte il Magnifico Rettore Ghigi mi mandò per il suo segretario a firmare una domanda, perché potessi restare al mio posto, da presentare il giorno dopo al Ministro in visita a Bologna.

Fu proprio quest'uomo così generoso, capace di esporsi di persona senza timore a divenire il capro espiatorio ad opera di doppiogiochisti che avevano saputo squagliarsi al momento opportuno.

L'unico a correre in suo aiuto in quella occasione e a dimostrargli la sua amicizia fu il più restio e il meno cortigiano tra i colleghi: Roberto Savelli, che sfidando tutti riuscì a farlo uscire da San Giovanni in Monte dove era stato rinchiuso.

Da Alessandro Ghigi abbiamo imparato oltre che l'amore per le scienze anche quello per il prossimo unito al rispetto della personalità umana.

Tomba Anna Maria, Natura e Montagna, a. XXVII, n. 3, 1980: 227-228

Percorrendo il tempo a ritroso fino agli anni 1923-1924, rivedo un bel signore biondo, dal portamento solenne, che guida un elegante calesse. Tutte le sere da via d'Azeglio si dirige per via S. Mamolo fino alla sua villa, fuori porta. All'altezza del numero civico 36 si ferma brevemente per salutare un collega, il prof. Silvio Perozzi, insigne docente alla cattedra di Diritto Romano all'Università di Bologna, il quale, ad una finestra, guarda il passaggio tenendo fra le braccia una bambina da lui prediletta. Dopo una rapidissima sosta il distinto signore, con un ampio gesto delle braccia, quasi ieratico, aziona le redini ed i cavalli riprendono il trotto. Era il professor Alessandro Ghigi e la bambina, che non dimenticò mai l'imponente maestosità del signore e il ricco mezzo di locomozione, era la scrivente.

Trascorsero gli anni. Mi iscrissi alla facoltà di Scienze Naturali e frequentai i corsi di Zoologia all'omonimo Istituto. Rividi il docente dalla fisionomia ancora presente nella memoria. Divenni una sua allieva. Ne raccolsi pure la stima a tale punto che, creatasi l'Unione Bolognese Naturalisti, della quale il professor Ghigi fu uno dei promotori, prima, e Presidente in un secondo tempo, fui da lui chiamata a ricoprire la carica di segretaria dell'Associazione.

Il Maestro era già fuori ruolo, ma ancora pieno di attività, brillante, arguto, battagliero, dedito agli studi ed a viaggi anche extraeuropei ed intercontinentali.

Quando fu fondato il periodico «Natura e Montagna» ne fui nominata segretaria di redazione per volere del prof. Ghigi. Da allora divenne maggiore la mia dimestichezza con il direttore della rivista, Alessandro Ghigi, successo in questo incarico al prof. Ciro Andreatta, mio grande Maestro alla cattedra di Mineralogia dell'Ateneo bolognese. Durante gli incontri nello studio dell'Istituto di Zooculture e, soprattutto, nella magnifica villa, quanto godimento mi arrecarono le relazioni delle sue ricerche e, in speciale modo, dei suoi viaggi! Era una gioia per me ascoltare il dotto conversare di chi fondava la cultura anche su basi umanistiche.

Alessandro Ghigi era innamorato della Natura che amava immensamente. Fu uno dei primi agguerriti e strenui difensori della sua conservazione, intuendo e sforzandosi in ogni maniera di fare intuire la necessità del mantenimento degli equilibri naturali, profondamente sconvolti dall'ignoranza degli uomini. Si deliziava alla visione delle annose piante del suo parco e si augurava di poterle vedere sempre più rigogliose fino alla morte.

Durante un'indimenticabile conversazione al Circolo della Stampa, quando il Maestro, ultraottantenne, era già stato privato sensibilmente della vista, conferenza pronunciata, perciò, senza alcun appunto, ebbe a dire, press'a poco, così: "Nel corso di molti viaggi ho visitato tutti i paesi del mondo. Ho veduto bellezze naturali imponenti, fenomeni geologici spettacolari. Ma il più bel paese del mondo è l'Italia, che li ha rappresentati tutti". E poi, veramente accorato ed amareggiato, concluse: "E gli italiani agiscono in modo da distruggere quanto hanno avuto il dono di possedere!".

Il professor Ghigi condivideva il suo discorso con facezie, di frequente con aneddoti vivaci e con argute osservazioni. Talvolta scendeva a confidenziali giudizi su persone e avvenimenti.

Sovente ero invitata a colazione nella sua villa. Il Maestro dimostrava di apprezzare la buona cucina.

Rammento il suo primo incontro con il fido Giuseppe, l'autista, nonché uomo di fiducia e custode, al ritorno da un lungo viaggio nel Kenia e nell'Uganda, compiuto nel 1962. Il professore giunse, dunque, alla stazione, dove lo attendeva il fedele uomo, che gli chiese come si era effettuata la spedizione. Al che Alessandro Ghigi in dialetto rispose: "Giuseppe, che vòja ed tàjadéll!".

Mi piace di rammentare il ricevimento, che si svolse nella sua villa un radioso pomeriggio del settembre 1961 a chiusura di un congresso di Zoologia, tenutosi a Bologna. Invitata, mi trovai a godere della visione dell'enorme salone della ricca villa patrizia bolognese, sfavillante di luci, adorna di bei mobili e soprammobili, ricordi, questi ultimi, in buona parte, di viaggi in paesi remoti e del parco, allegrato da eletto pubblico che brindava festante.

Ad un certo momento vidi Alessandro Ghigi a braccetto con il collega, il chirurgo prof. Gherardo Forni, lungo un viale sullo sfondo di uno splendido tramonto roseo e limpidissimo. Erano due buoni amici che, giunti sereni e sani al culmine della vita e della gloria, assaporavano le giornate felici ancora a loro offerte.

Ma gli anni scorrevano purtroppo veloci.

Pure appressandosi ai novant'anni Alessandro Ghigi intraprese un viaggio in Brasile, accompagnato dal diletto nipote che porta il suo stesso nome. Fu l'ultima spedizione di grande impegno.

Il Maestro lasciò la presidenza dell'Unione Bolognese Naturalisti e, susseguentemente, la direzione di «Natura e Montagna», stante il declino delle condizioni fisiche.

I miei incontri con il prof. Ghigi si fecero, da allora, più radi fino a ridursi a qualche telefonata augurale.

Nei primi giorni del novembre del 1970, a Rapallo, dove mi trovavo per un breve periodo di forzato riposo, appresi dalla televisione la notizia della scomparsa del Maestro. Lasciai immediatamente il sole della riviera e, ripiombata fra il grigiore ed il freddo, mi diressi alla villa. In un lato di quel salone, che nove anni innanzi avevo veduto inondato da luci, ospitante congressisti in lieto simposio, era la bara del Maestro, dimagrito, cereo, solo. E, poscia, seguii il feretro fino all'Archiginnasio, assistendo alla funzione.

Quella fu l'ultima volta che mi recai a villa Ghigi, ora, per sua volontà testamentaria, parco pubblico.

Ho rifuggito finora dal ritornarci. Ho troppo vivo il ricordo del Maestro che mi attendeva accogliente e sorridente sulla soglia di casa, i due grossi alani ai lati, ed intorno il bel parco, gli alberi fronzuti dalle profonde ombre e le aiuole ben curate con tanti fiori.